

4 giugno 1944, la Liberazione non è finita - Alessandro Portelli

La testimonianza più drammatica della liberazione di Roma, il 4 giugno del 1944, ce l'ho davanti casa: la stele che, dove da via Cassia si diparte una stradina un tempo di campagna e oggi di quartiere dormitorio, elenca i nomi dei prigionieri politici uccisi a sangue freddo dai nazisti (affiancati da collaboratori italiani) dopo che si era bloccato il camion che li trasportava a Nord mentre da Sud entravano in Roma le truppe alleate. Una quindicina di anni fa, era appena cominciato il processo Priebke, uscendo di casa trovai che qualcuno aveva dipinto sul cippo un'enorme svastica nera. Pochi minuti dopo, attorno al cippo c'era un capannello di gente che discuteva come fare a cancellare quell'insulto. Ognuno proponeva gli strumenti del proprio mestiere: il carrozziere offriva una mola («ma no, così rovino il marmo!»), il commerciante del ferramenta proponeva un solvente... E io, che facevo un altro mestiere, mi domandavo: e io, che strumenti ho per cancellare quella svastica? Materialmente, adesso la svastica è scomparsa dalla pietra. Ma non è stata cancellata dalle nostre menti e dalla nostra cultura. Quelli di noi che lavorano nella cultura, nella comunicazione, nella scuola devono cercare e cercare nel proprio mestiere gli strumenti per continuare il lavoro di quel ferramenta e di quel carrozziere e cancellare la svastica anche dalle coscienze. Finché le svastiche continueranno ad apparire sui nostri muri, e proprio in vicinanza dei luoghi della resistenza (dalla Storta a via Tasso) e nelle ricorrenze (il 25 aprile, il giorno della memoria...), la liberazione di Roma non si potrà dire compiuta. La storia non finisce lì. D'altronde, quel 4 di giugno in cui i nazisti lasciarono Roma e gli alleati vi furono accolti in festa non fu una fine, ma un nuovo inizio. C'è una canzone partigiana che ho sentito cantare nei Castelli Romani che dice: «Or che è liberata Roma / il mondo intero insorgerà». Da un lato, la canzone sottolinea il ruolo simbolico dell'evento: la liberazione di Roma, simbolo universale, cambia di segno alla storia del mondo, è una luce sul futuro. Dall'altro, però, dice che la battaglia continua, la guerra non è finita. E centinaia di partigiani delle zone liberate dell'Italia centrale continueranno la lotta nei gruppi di combattimento a fianco delle forze alleate e di quel che restava dell'esercito italiano. Il paradosso, naturalmente, è che forse «il mondo intero insorgerà», ma che forze potenti - dalla Chiesa ai militari monarchici - si erano attivate per impedire che insorgesse Roma. Forse avevano anche delle buone ragioni; ma forse la scelta di fare di Roma l'oggetto e non il pieno soggetto della propria liberazione è una delle ragioni per cui, sette decenni dopo, le svastiche continuano ancora a infestare la nostra memoria.

L'ecologia magica della parola sbarca a Genova - Guido Festinse

Ve n'anni vissuti poeticamente. Anzi, per usare lo slogan del sottotitolo, «Venti di Poesia». Con lo sprezzo, l'incoscienza e la voglia di fare di chi, da giovane, era già poeta: anarchico, punk e situazionista, perennemente alla ricerca di grimaldelli letterari (e musicali) per far saltare i lucchetti borghesi della città chiusa come un riccio. Il giovane poeta e musicista era Claudio Pozzani. I vent'anni vissuti poeticamente, e con un prestigio che ha varcato i confini della Penisola e dell'Europa, sono quelli del «Festival Internazionale della Poesia», inventato da Pozzani esattamente quattro lustri fa, nel 1995. Il tempo è passato ma non è detto che la situazione sia migliorata, perché, spiega Pozzani, l'Italia è «su un pericoloso piano inclinato verso l'abisso culturale». Il Festival si terrà a Genova al Palazzo Ducale (ma anche in diversi location della Riviera ligure e in altri palazzi storici) e il carnet del compleanno si annuncia fittissimo, quasi frastornante, con oltre cento appuntamenti, e poeti e musicisti in arrivo da quaranta Paesi. Antepreme il 6 ed il 7 giugno, e poi fuoco di fila di iniziative dal 9 al 16. Con anche qualche spicciolo di nostalgia, visto che il tempo passa per tutti, anche per un punk diventato poeta e organizzatore a tempo pieno: ad esempio il 6 giugno, con la chiamata a raccolta dei poeti che si sono succeduti nelle varie edizioni, ed uno spettacolo dello stesso Pozzani con l'eccellente pianista etno-jazz Fabio Vernizzi. Un conto fatto a spanne dice che in vent'anni il Festival più longevo in Italia per la poesia (purtroppo non c'è più quello di Parma) ha presentato oltre seimila eventi. Sempre gratuiti. Suscitando anche qualche bisbetico rancore, in città, da parte di chi crede che gli eventi siano solo i baracconi pop. Poeti dunque da tutto il pianeta: Pozzani tiene a sottolineare che da sempre il Festival fa arrivare artigiani e principi della parola dagli Usa come dall'Indonesia, dall'Australia come dall'Armenia. Perché un conto è dar voce a chi ha già a che fare o vive nel nostro paese dove si confondono le parole sensate con le urla televisivo (figurarsi la poesia!), un altro conto è far arrivare qui le voci altre. Per far riflettere su quello che l'organizzatore chiama l'ecologia della parola. Da insegnare, anche, agli insegnanti che dovrebbero far amare la poesia nelle scuole, e per i quali Pozzani ha previsto un concorso col patrocinio del Ministero dell'Istruzione per nuovi metodi di insegnamento della poesia. Quest'anno sarà la seconda edizione, saranno premiati due progetti delle decine arrivati. «Venti di Poesia» prosegue anche il gemellaggio con il festival di poesia francese di Sète: la terra di Paul Valéry e di George Brassens. Ambedue degnamente ricordati. E poi «Poeti Dentro», il concorso per poeti-carcerati che quest'anno si è allargato anche alla Toscana. Per essere liberi dalle sbarre con la poesia almeno un giorno. E la sfida tra il 13 e 14 giugno: una notte intera di poesia e poeti di fronte al mare di Genova, a Quinto, da concludersi con un rito della parola officiato da poeti messicani indigeni allo spuntare del sole. Venti di Poesia è anche musica: tra gli altri Max Manfredi e Zibba, entrambi premio Tenco, Bobo Rondelli che incontrerà il poeta Franco Loi, il leggendario Richard Sinclair fondatore di Caravan e Hatfield and The North in un raro concerto in «solo», voce e chitarra. Lunedì 16 giugno, poi, è il Bloomsday: dalle 9 del mattino a mezzanotte, maratona di lettura integrale, in città, dell'Ulisse di Joyce. Decine di volontari si sono già prenotati.

La parola non è frutto del mistero - Francesco Ferretti

Con la solerzia che lo contraddistingue ogni volta che c'è da dire qualcosa di male contro gli approcci evolucionistici allo studio delle capacità umane, Massimo Piattelli Palmarini ha colto l'ennesima occasione sulle pagine del *Corriere della Sera* (martedì 13 maggio 2014), indicando alla comunità scientifica le battaglie giuste da compiere e quelle su cui non vale la pena perdere tempo: il tema dell'origine del linguaggio, manco a dirlo, è da rubricare senza dubbio tra le questioni su cui è del tutto inutile affacciarsi. Purtroppo, Palmarini non è solo in questa impresa: alla base della sua

reprimenda contro gli approcci evolucionistici è *The mystery of language evolution* un articolo appena apparso su «Frontiers in Psychology» (maggio 2014) in cui, capitanati da Chomsky, un gruppo di autorevoli studiosi - tra cui Ian Tattersall e Richard Lewontin - considerano l'origine del linguaggio un mistero insolubile su cui non vale la pena impegnare le proprie energie. Secondo Piattelli Palmarini è soltanto un caso che l'articolo apparso su «Frontiers» esca a ridosso della conclusione della X edizione (tenutasi a Vienna) della «Evolang conference», il convegno che ogni due anni chiama a raccolta i più importanti esperti mondiali sul linguaggio. Tutt'altro che casuale, però, è l'insistenza con cui negli ultimi tempi Chomsky e i suoi colleghi hanno preso a criticare il tema dell'origine del linguaggio. Alla base della controversia è il rapporto tra linguaggio e selezione naturale. La tesi di Chomsky, come è noto, è che il linguaggio non sia interpretabile nei termini delle variazioni lente e progressive poste da Darwin a fondamento del processo evolutivo. Detto questo, la discussione sull'origine del linguaggio chiama in causa anche (soprattutto) il problema del modello di linguaggio cui fare riferimento. La discussione più accesa, in effetti, non è se il linguaggio sia compatibile con la teoria dell'evoluzione ma se uno specifico modello del linguaggio sia compatibile con la selezione naturale. Di quale modello si tratta? Chomsky ha avuto il merito indiscutibile di pensare alle capacità verbali in riferimento all'attività della mente-cervello degli individui: «biolinguistica» è il termine che egli utilizza a proposito della Grammatica Universale, il modello prevalente nella scienza cognitiva. L'idea che il linguaggio sia un componente innato della mente umana è a fondamento della «svolta cognitiva» impressa dallo studioso americano alla riflessione sul linguaggio a partire dalla seconda metà del Novecento: un punto di non ritorno negli studi contemporanei sulle abilità comunicative umane. Alla base della tesi di Chomsky c'è l'idea che il tratto di unicità che caratterizza le capacità verbali umane possa garantire uno statuto di specialità agli individui che le possiedono. Dire che il linguaggio è il fondamento della «differenza qualitativa» tra gli esseri umani e tutti gli altri animali è il tributo che Chomsky paga a Cartesio. L'adesione al cartesianesimo ha ripercussioni immediate sul modo di concepire le nostre capacità verbali: il riferimento alla Grammatica Universale chiama in causa una concezione astratta del linguaggio governata dalla priorità assegnata alla sintassi (alla ricorsività, in primo luogo). Guardare al linguaggio nei termini dei principi astratti che governano la combinatoria tra simboli è un modo per distinguere la competenza che i parlanti hanno delle regole del linguaggio dall'uso effettivo che gli esseri umani fanno del linguaggio nei reali contesti comunicativi. Confondere il linguaggio con la comunicazione è per Chomsky un errore imperdonabile: studiare l'origine del linguaggio a partire dall'idea che le capacità verbali umane siano un adattamento ai fini della comunicazione è la conseguenza diretta di tale errore. Poiché non è uno strumento della comunicazione, il linguaggio è un'entità del tutto nuova non spiegabile in riferimento a capacità più semplici che l'hanno preceduta nel tempo: ogni tentativo di cercare i precursori del linguaggio (sia in altri animali sia in altri ominidi) è votato al fallimento. L'argomento principe utilizzato nell'articolo apparso su «Frontiers» per distinguere in maniera netta le capacità verbali umane dalla comunicazione animale riguarda i tentativi di insegnare il linguaggio alle grandi scimmie. L'idea che questi studi rappresentino un vicolo cieco è esemplificata, secondo gli estensori dell'articolo, dal caso di Nim Chimsky lo scimpanzé utilizzato da Terrace (negli anni Settanta del Novecento) per verificare se la capacità di costruire sequenze ordinate di parole in frasi complesse sia una prerogativa degli umani. Per quanto Terrace (allievo di Skinner) fosse animato dalla convinzione che Nim potesse riuscire nel compito, il risultato del progetto si rivelò un fallimento: come scrive nel libro (*Nim*, Knopf, 1979) i risultati di anni di ricerca si mostrarono un caso clamoroso a favore della proposta di Chomsky e dei cartesiani. Fine della storia? Niente affatto. È davvero singolare, in effetti, che l'unica prova utilizzata nell'articolo apparso su «Frontiers» relativa all'apprendimento del linguaggio da parte delle scimmie sia affidata al resoconto di un progetto sperimentale di cui sono noti i limiti in primo luogo metodologici. Come ha sottolineato Roger Fouts in *La scuola delle scimmie* (Mondadori, 1999), il metodo di addestramento di Nim, rigidamente improntato a criteri comportamentistici, non è di certo il modo migliore per raggiungere l'obiettivo prefissato: perché mai una scimmia dovrebbe apprendere il linguaggio attraverso premi e punizioni visto che neppure gli umani lo apprendono così? A prescindere dalla metodologia, gli studi di Terrace sono ormai vecchi di quarant'anni e la ricerca sull'apprendimento del linguaggio nelle grandi scimmie, con buona pace dei neocartesiani, è andata molto avanti da allora. Il fatto che nell'articolo apparso su «Frontiers» si faccia riferimento soltanto a Nim è fortemente sospetto: come è possibile ignorare, solo per citare un altro caso noto, gli studi di Savage-Rumbaugh con Kanzi? Le capacità mostrate da questa scimmia (un bonobo) nella comprensione di enunciati sintatticamente complessi è davvero stupefacente per chiunque guardi alla questione libero da pregiudizi concettuali. Persino Tomasello, un autore poco incline a tracciare linee di continuità tra il linguaggio umano e la comunicazione animale, ha sostenuto che l'incontro con Kanzi lo ha portato a rivedere in modo radicale la propria posizione sulla possibilità di insegnare il linguaggio umano ad altri animali. Cosa trarre da queste considerazioni? Non certo la conclusione che le grandi scimmie siano in grado di elaborare frasi *allo stesso modo* in cui le elaborano gli umani. Perché mai, d'altra parte, una scimmia dovrebbe parlare come un umano? È di nuovo il punto di vista cartesiano a confondere le acque: per Chomsky considerare le proprietà essenziali del linguaggio in termini di tutto-o-nulla è un modo per giustificare la differenza qualitativa tra noi e gli altri animali: dal suo punto di vista, in effetti, o si parla come gli umani o non si parla affatto. Contro una concezione di questo tipo, il caso di Kanzi mostra che la sintassi è una questione di grado e non di qualità. Detto questo, i neocartesiani non sono disposti a fare un solo passo indietro rispetto alla loro posizione. Se c'è una cosa che davvero li manda su tutte le furie è l'idea di considerare il linguaggio in termini gradualistici, un orrore per chiunque abbia in mente la specialità degli umani nella natura. A dar man forte alla tesi della differenza qualitativa contribuisce il sodalizio con la paleoantropologia di Tattersall, espressa nel *Cammino dell'uomo* (Garzanti, 2004). Da qualche anno Chomsky ha preso a proprio riferimento il «modello dell'esplosione» proposto dallo studioso americano. L'interesse di Chomsky per Tattersall, in effetti, è legato all'idea che il pensiero simbolico appaia in *Homo sapiens* in modo improvviso e inaspettato. Per Tattersall, come è noto, c'è una netta separazione tra l'avvento dei *sapiens* come nuova specie biologica (circa 200.000 anni fa) e l'avvento, caratterizzante i *sapiens* moderni, del pensiero simbolico (circa 50.000 anni fa). Poiché per Tattersall il modello dell'esplosione è un modo per giustificare una prospettiva culturalista del linguaggio (non una prospettiva biologica) l'unico aspetto che tiene in piedi il sodalizio con Chomsky è l'idea che il linguaggio sia un fatto inedito in natura. Secondo Tattersall, in

effetti, i *sapiens* moderni non hanno precursori né in altri animali, né soprattutto in altri ominidi: l'avvento del pensiero simbolico garantisce loro uno statuto di specialità nella natura. Splendido, si potrebbe sostenere, che c'è di male a essere speciali? Ovviamente, è del tutto legittimo pensare che gli esseri umani siano organismi caratterizzati da proprietà incommensurabili rispetto alle proprietà degli organismi che li hanno preceduti nel tempo. Ciò che non è legittimo fare è considerare un'ipotesi di questo tipo in linea con una prospettiva di naturalizzazione. Dar conto di capacità complesse come il linguaggio chiamando in causa un fatto improvviso e inaspettato è, a essere buoni, soltanto una pseudospiegazione: per un naturalista che si rispetti, come sottolinea Michael C. Corballis in *The recursive mind* (Princeton University Press, 2011), spiegare l'origine del linguaggio in riferimento al modello dell'esplosione equivale ad affidarsi a un miracolo. Di certo si può credere ai miracoli e anche, in maniera più prosaica, ai colpi di fortuna: quello che non si può fare e credere che attraverso miracoli e colpi di fortuna si possa spiegare naturalisticamente un certo fenomeno. Una prospettiva naturalizzata del linguaggio è un approccio teorico che considera le capacità verbali umane abilità di una specie animale tra le altre. Un approccio di questo tipo è un tributo all'idea di Darwin (1871, *L'origine dell'uomo*) secondo cui la differenza tra l'animale più intelligente e l'essere umano più stolto è sempre di grado e mai di qualità. Diversamente da quanto sostiene Chomsky, in effetti, un atteggiamento naturalistico allo studio del linguaggio è un approccio che rifiuta ogni riferimento a un supposto stato di eccezione degli umani nella natura. Si può essere cartesiani sin che si vuole: ma non si può essere cartesiani e naturalisti allo stesso tempo. Piattelli Palmarini racconta di «essersi assunto il non lieve carico» (dopo che Chomsky aveva declinato l'invito) di tenere il discorso inaugurale della IX edizione della «Evolang conference» che si tenne a Kyoto nel marzo 2012 per spiegare agli studiosi presenti che i loro sforzi e il loro impegno avrebbero meritato un argomento più confacente di riflessione. Per tali studiosi fu «come se non avesse parlato affatto» visto che «per lunghe quattro giornate» continuarono a «sciorinare le ipotesi» che egli aveva tentato di confutare in apertura del congresso. L'indifferenza degli astanti, piuttosto che meravigliarlo, avrebbe dovuto indurre Piattelli Palmarini a un diverso tipo di riflessione. Il rischio di considerare le battaglie di retroguardia come la punta avanzata della ricerca è di trovarsi nella spiacevole situazione di quell'incauto automobilista che, dopo aver imboccato l'autostrada contromano, avanza imperterrito per la propria strada, fermamente convinto che siano tutti gli altri ad aver sbagliato direzione.

Il cambiamento è nel flusso degli eventi - Carlo Altini

Il nome di Delio Cantimori è spesso, troppo spesso, associato alle polemiche che investono ciclicamente l'interpretazione dei decenni centrali del Novecento italiano, pervasi dalla tensione tra fascismo e repubblicanesimo, tra cattolicesimo e marxismo. Come noto, queste polemiche sono state alimentate dalla diffusione di prospettive revisioniste sul fascismo, sulla Resistenza e sulla Costituzione e talvolta si sono servite anche delle vicende biografiche di Cantimori allo scopo di equiparare gli «errori» del Novecento (il fascismo e il comunismo) con il chiaro obiettivo di lasciare sul terreno, al riparo dalle macerie della storia, un unico attore della politica: il liberalismo. Secondo i revisionisti, infatti, il percorso politico di Cantimori mostrerebbe sia le similitudini tra fascismo e comunismo (che nello storico romagnolo si sarebbero unite nel «nazional-bolscevismo»), sia l'egemonia culturale della sinistra in Italia che ha sempre mirato a nascondere il fascismo del primo Cantimori e a esaltare il suo avvicinamento al Pci. Per fortuna, però, la storia della cultura italiana non è fatta solo di tali polemiche, del tutto inutili per una reale comprensione delle dinamiche storiche: sono infatti ormai numerosi gli studi che, lungi dal parlare di un'improvvisa «conversione» di Cantimori dal fascismo all'antifascismo (e poi al comunismo, prima dell'abbandono del Pci nel 1956), rileggono la sua biografia intellettuale sottolineandone la fasi di passaggio e le amare disillusioni per giungere a individuare nella seconda metà degli anni Trenta il definitivo distacco di Cantimori dall'ideologia fascista. **IL METODO FILOLOGICO.** La storiografia più accurata ha pertanto visto in Cantimori un'intellettuale lacerato dalle questioni filosofiche irrisolte e dalle contraddizioni storico-sociali, in particolare il divario tra le classi dirigenti e le masse; il rapporto tra la cultura, l'etica e la politica; il rinnovamento civico, «religioso» e morale del popolo; la relazione controversa tra Stato e nazione. In questa direzione di recupero della verità storica e dell'effettiva portata dei testi cantimoriani si muove il recente volume *Machiavelli, Guicciardini, le idee religiose del Cinquecento* (Edizioni della Scuola Normale Superiore di Pisa, pp. 256, euro 10), che ripresenta tre testi di Cantimori pubblicati nel 1966 e 1967 sulla *Storia della letteratura italiana* coordinata da Sapegno e Cecchi. I tratti comuni ai tre testi sono numerosi. In primo luogo, come afferma Adriano Prosperi nella sua postfazione, essi costituiscono il primo abbozzo di un'opera sulla storia della vita religiosa e della cultura italiana (opera che non vide mai la luce a causa della morte di Cantimori, scomparso nel 1966 all'età di 62 anni). In secondo luogo, vi emerge chiaramente la concezione cantimoriana del lavoro intellettuale, cioè il suo rifiuto delle generalizzazioni e delle categorie dogmatiche e la sua difesa del metodo filologico contro ogni prospettiva ideologica. In terzo luogo, in tali saggi è ben esemplificata la brillante intersezione tra storia, cultura, filosofia, politica e religione che ha sempre caratterizzato lo sguardo di Cantimori. Ed è proprio su quest'ultimo punto che sembra più interessante soffermarsi. **IL CINQUECENTO RINNOVATO.** L'intero volume è infatti attraversato dalla profonda empatia cantimoriana nei confronti del carattere fervido e intenso della vita religiosa in Italia ai primi del Cinquecento, soprattutto se per «vita religiosa» si intende la più ampia sfera della vita morale e del sentimento civico. Nella sua appassionata ricostruzione storica dei movimenti religiosi italiani del XVI secolo Cantimori cerca di individuare i punti di svolta nella sensibilità religiosa, le contrapposizioni tra ortodossi ed eretici, l'intersezione tra misticismo e ascetismo e le differenze tra la devozione popolare e quella colta: tutto ciò, allo scopo di sottolineare l'indeterminatezza dottrinale, o la dimensione teologica sincretistica, dei movimenti religiosi italiani, ben rappresentata dall'ambigua vicenda che caratterizzò il trattatello anonimo intitolato *Del beneficio di Cristo*, prima letto e diffuso come opera di devozione tradizionale e poi condannato e bollato come eretico. Ma è a prima vista evidente che le simpatie di Cantimori vanno a quei movimenti che fanno del «rinnovamento» la loro parola d'ordine, attivi fino alla convocazione del Concilio di Trento nel 1542 e successivamente indeboliti dal progressivo affermarsi delle tendenze ecclesiastiche più intransigenti, che piegano sempre più il sentimento religioso verso l'«intimismo» e lo allontanano da ogni idea di

riforma complessiva della condotta morale e dell'assetto politico. L'idea di «rinnovamento» è la chiave che Cantimori utilizza per leggere Machiavelli e Guicciardini. Anche in quest'ultimo, infatti, la storia e la politica - al netto del suo malinconico realismo e del suo rassegnato disincanto nei confronti delle «cose umane» - emergono come i luoghi per eccellenza del cambiamento e del movimento: il flusso continuo degli eventi è imprevedibile e non può essere ridotto a schemi determinati o a tradizioni prestabilite. Ma è in particolare in Machiavelli che Cantimori individua un forte nesso tra sfera morale, vita religiosa e «rinnovamento»: Machiavelli è il Lutero italiano proprio perché la religione, per il segretario fiorentino, è un fatto collettivo, storico, sociale, politico che incide profondamente sulla vita e sulla morte delle repubbliche. **LA RELIGIONE CIVILE.** Risulta pertanto evidente il carattere innovativo della lettura di Cantimori, secondo cui Machiavelli è ben lungi dall'essere l'alfiere dell'empietà e dell'immoralità: il suo interesse civile e anticlericale per la religione - intesa come forma di moralità pubblica e non come *instrumentum regni* - si presenta fin dal proemio dei *Discorsi* e rimane sempre connesso ai temi della virtù civica, della sobrietà dei costumi, del legame sociale e della libertà repubblicana. Per questo motivo l'esempio della religione civile di Roma è ovviamente centrale, per differenza rispetto all'esempio opportunistico offerto dalla Chiesa e dal clero, nell'analisi machiavelliana della decadenza dell'Italia del Cinquecento, che l'irreligione degli ecclesiastici e dei politici, degli aristocratici e del popolo ha ridotto senza forza politica e in preda all'interesse privato: «La rovina è avvenuta perché sono mancati in principi e repubbliche quella virtù, forza, impeto, quell'intelligenza politica e quella sicura cognizione delle leggi reali della politica, prudenza critica, o senno; ma insieme perché sono mancate nelle popolazioni, a cominciare dai consiglieri, cancellieri, segretari fino ai contadini, quella serietà e pubblica solidarietà fondate sulla religione, che costituiscono la solidità dei principi e delle repubbliche e la sostanza dell'energia politica e militare vera, quella di chi sa cogliere la fortuna e di chi sa agire per la patria». Non sembra difficile leggere in queste parole un'amara analisi non solo della storia italiana, ma anche dell'attuale miseria politica.

Tutta l'anarchia pop dei Beatles - Flaviano De Luca

Avete voglia di una corsa a perdifiato nella Beatlesmania? Cinquanta anni dopo Paul, John, George e Ringo tornano sul grande schermo con *A Hard Day's Night*, il loro primo film tutto in bianco e nero, datato 1964, un'esplosiva combinazione di pop music, ironia britannica, esuberanza anarchica e slang giovanile, tutto brillantemente restaurato e rimasterizzato in digitale (in lingua originale con sottotitoli italiani). Girato nelle otto settimane d'intervallo tra il tour americano e quello europeo, il loro primo film, *A Hard Day's Night*, espressione buffa inventata da Ringo per intendere una sessione di registrazione notturna dopo una faticosa serie di prove (da noi venne ribattezzato *Tutti per uno* ma il titolo migliore fu quello brasiliano *Os Reis do le-le-le*) testimonia il periodo in cui i Fab Four diventano i singolari e irriverenti idoli della loro generazione, il momento magico della rivoluzione musicale dei sixties, il sapore anticonformista degli sberleffi alla grigia e repressiva società inglese, l'ottimismo di saper affrontare tutto con un sorriso contagioso. Si comincia proprio con i quattro musicisti inseguiti da un'orda di fan urlanti e scatenati. Un'isteria collettiva che li accompagna in ogni dove, nel viaggio in treno da Liverpool a Londra per andare a registrare uno spettacolo televisivo e principalmente nei tanti esilaranti fuori programma in un teatro, in una conferenza stampa e in una stazione di polizia. I Beatles che fanno i Beatles, un musical jukebox o un finto documentario, una giornata di ordinaria follia nella vita del quartetto, posh e zazzero, tra gag surreali e spassosi contrattempi, stratagemmi narrativi per mostrare (ed eseguire) una dozzina di canzoni, diventate hit planetari. Come l'indimenticabile e potente accordo di Harrison che marchia la canzone del titolo, scritta da John in una sera e registrata il giorno dopo, e tutto il repertorio melodico-sentimentale da *And I love her* a *If I Fell* a *I'm Happy Just to Dance with You*, con la formazione schierata intorno alla batteria di Ringo, il piccoletto col naso a tromba, che scarica i complessi d'inferiorità picchiando sul tamburo, perseguitato da un vecchietto, accreditato come il nonno di Paul, imbroglione e linguacciuto (interpretato da Wilfrid Brambell, un attore famoso al tempo, proveniente dalla sitcom *Steptoe and Son*), assai perbene e molto piantagrane, motore dei tanti funambolici episodi della pellicola, dove compaiono anche due personaggi, Norm il manager (Norman Rossington) e Shake il tuttofare (John Junkin), ispirati dai veri assistenti personali della band di Liverpool. «Prima di cominciare sapevamo che sarebbe stato improbabile che potessero a) imparare, b) ricordare e c) recitare con precisione una parte lunga. La struttura della sceneggiatura doveva quindi essere composta da una serie di battute - ricorda Richard Lester, il regista che si è affidato molto all'improvvisazione, conservando uno stile visivo fresco e spontaneo - questo mi ha permesso in molte delle scene di puntare una telecamera, dire loro una frase e fargliela ripetere». Ecco così il dipanarsi di una comica con inseguimenti, sparizioni, mimica facciale, ballerine, angolazioni insolite, dai balli shake alle lunghe capigliature ondegianti, dalle camicie con colli ampi come vele ai passatempi di una società ancora bacchettona uno dietro l'altro, lo *shove ha' penny*, un classico gioco da pub, dove si lanciano delle monete su una tavoletta, le freccette, giocare a carte sul bidone di latta. Oppure combinare una serie di pasticci come rompere i boccali di birra, far cadere una signora in una buca dopo avergli messo un cappotto a terra per farla passare tra vaste pozzanghere, gesto romantico tipicamente inglese (chi ha dimenticato il mantello tagliato di San Martino?) o far apparire da una botola il nonnetto durante un'opera lirica e su tutti, il duetto tra George e Shake che non ha mai usato un rasoio a mano, sul farsi la barba mettendo la schiuma sullo specchio e raderla sulla superficie luccicante, in un gesto happening alla Man Ray. Lester fa venir fuori l'energia trasmessa dal gruppo, corse sui prati e puntate al casinò, flirt con le truccatrici televisive e letture approfondite dei giornali, con una sfrenata vitalità, con la spregiudicata libertà creativa del Free Cinema britannico sperimentando soluzioni formali inaspettate e regalando al cinema musicale un nuovo gioiello rock. *A Hard Day's Night* è ancora oggi, naif e ironico, uno dei più bei film musicali della storia del cinema e certamente una pietra miliare della generazione pop con la fotografia di Gilbert Taylor (che aveva già lavorato con Stanley Kubrick e che lavorerà quindi con Roman Polanski, Alfred Hitchcock e George Lucas), la sequenza dei brani ha spianato la strada a quello che sarebbe diventato il video musicale. Il film venne presentato il 6 luglio 1964, al Pavillon Theatre di Londra, alla presenza della principessa Margaret e di Lord Snowden e fu subito il manifesto della rivoluzione culturale in arrivo, della swinging London mattacchiona e canterina, dell'ondata

antiautoritaria internazionale. Accompagnato dall'omonimo, incredibile album dei Fab Four che raggiunse all'epoca vendite da capogiro, il film fu nominato agli Oscar, ai Grammy, ai Baffa. Sarà nei cinema italiani il 9, 10 e 11 giugno (per l'elenco completo delle sale consultare il sito www.nexodigital.it).

Controlacrisi.org - 5.6.14

Sardegna, "giocare e curarsi con i libri" nel festival Leggendo Metropolitano

Roberto Loddo

Giocare e curarsi con i libri: Giovedì 5 giugno alle 20:30 a Cagliari, in via Santa Croce, nell'ambito di "Giocare e curarsi con i libri" - attività del festival Leggendo Metropolitano che vedrà protagoniste Ella Berthud e Susan Elderkin - la redazione dello studio editoriale Typos e l'associazione culturale Malik presentano "SquiLibri", una nuova sezione del progetto itinerante d'invito alla lettura "I libri aiutano a leggere il mondo", La vita, per esempio, nel 2014 alla sua quinta edizione. Promuovere la lettura restituendo diritti e dignità: Il progetto SquiLibri, ideato e curato dallo studio editoriale Typos, attraverso la promozione della lettura, intende creare un'occasione di vicinanza e integrazione tra le persone che vivono l'esperienza della sofferenza mentale e il resto della comunità restituendo dignità e diritti alle vittime dell'isolamento sociale. Le attività del progetto si alterneranno tra Centri di Salute Mentale e i luoghi abitualmente deputati alla cultura come scuole, biblioteche e librerie. La cultura come strumento di riconoscimento dei diritti di cittadinanza: Il progetto si articola in una serie di conferenze, workshop, presentazioni di libri e mostre che vedranno coinvolti nomi importanti del mondo della cultura, della letteratura e del giornalismo sia a livello regionale che nazionale. Insieme agli autori e agli artisti verranno inoltre coinvolte personalità del mondo dell'associazionismo e dell'attivismo che sono impegnate per il pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza delle persone che vivono l'esperienza della sofferenza mentale.

La Stampa - 5.6.14

Nasce QReview: il mondo della cultura diventa una community

TORINO - Non ci saranno le opinioni degli operatori del settore, ma le recensioni degli appassionati di letteratura, cinema, musica, con l'obiettivo di creare un catalogo condiviso di prodotti culturali sul web: l'idea è torinese e il progetto si chiama QReview, una social community di recensioni scritte dal pubblico. E' un progetto giovane, presentato al Salone del Libro 2014 di Torino: il portale diviso in canali (libri, musica, cinema, tv, teatro e game) punta a raccogliere le opinioni del pubblico, a creare un trend di preferenze, per intrecciare recensioni e condividere passioni. In sostanza, un social media verticale della cultura: «Su QReview si possono consultare tutti gli aggiornamenti e i trend relativi al mondo della lettura, del teatro, del cinema, della televisione e dei videogames - spiegano i gestori della piattaforma -, votare e recensire titoli e condividere le proprie passioni con una community di consumatori della cultura». Le opere si possono trovare attraverso un motore di ricerca, con un QR Code l'utente può arrivare direttamente dall'opera appena consultata e alla pagina in cui si può dare il proprio voto. L'obiettivo è rendere social il mondo della cultura, sfruttando il mondo dei nuovi media come strumento per sostenere il mondo dell'editoria, della cultura e dell'intrattenimento, per fornire uno spazio agli appassionati del settore, ma anche un servizio di marketing per case editrici, emittenti televisive, case di distribuzione.

Quando Fanfani rischiava le orecchie per la (tua) libertà - Riccardo Barenghi

Il '68 non fu solo una rivoluzione generazionale e politica, ma soprattutto una rivoluzione culturale. E quindi anche della comunicazione, in particolare di quella politica. Questa potrebbe essere l'estrema sintesi del libro *I muri del lungo '68*, scritto da William Gambetta, dottore di ricerca a Parma, Modena e Reggio Emilia. Prima di quell'anno e di quelli che seguirono, la comunicazione politica dei partiti era ancora ancorata alla storia della prima metà del Novecento, risentiva dello stile del realismo socialista o di quello fascista (peraltro non tanto diversi tra loro). Grandi titoli cubitali, immagini statiche, nessuna ironia. Serietà e tetraggine erano il leit motiv che ispiravano la comunicazione (allora si chiamava propaganda) dei partiti italiani. Il '68 irruppe come un ciclone su questo stato di cose esistenti travolgendolo e costringendolo a cambiare se stesso, chi più chi meno. Spiega Gambetta: «I riferimenti iconografici e le strategie narrative di questa ondata conflittuale, infatti, non furono più quelle della comunicazione commerciale del «neocapitalismo» - sentita anzi come ostacolo a ogni possibile processo di liberazione umana - e nemmeno la retorica e ridondante propaganda sovietica, considerata maschera di un sistema oppressivo più che espressione di una possibile emancipazione sociale. Quella rivolta giovanile, al contrario, cercò stimoli e ispirazioni oltre gli orizzonti consueti, in altri giovani che, come loro, erano scesi in strade e in piazze, in paesi diversi per cultura e ordinamento, dagli Usa a Cuba, dalla Francia alla Cina, dove nel vivo della lotta si sperimentavano forme artistiche ed espressive. In questo quadro, il manifesto - uno dei più tradizionali mezzi di propaganda della politica dell'Ottocento e del Novecento - ritrovò nuova vita. Poco costoso e facilmente realizzabile, capace di un impatto comunicativo straordinario - grazie alla preminenza del linguaggio iconico su quello testuale e alla sua visibilità immediata nei luoghi pubblici - divenne immediatamente uno degli strumenti principali - se non il principale - della comunicazione antisistemica delle nuove generazioni». E allora vediamo alcuni dei questi manifesti che Gambetta ripubblica nel suo libro. E così troviamo una grande faccia del presidente Nixon con sovraincisa un bersaglio e la scritta «Vomitate qui». Oppure un divertente botta e risposta tra una manifesto della Dc «C'è chi dà la vita per la tua libertà», e una risposta del giornale satirico «il Male» che sopra la famosa fotografia di un democristiano che tira le orecchie a Fanfani, scriveva: «C'è chi rischia le orecchie per la tua libertà». Fu la stagione in cui i partiti e i movimenti si affidarono alle capacità di grafici, disegnatori e fumettisti che fino a quel momento non avevano trovato spazio nella comunicazione politica. Albe Steiner, Ettore Vitali, Pietro Perotti, Roberto Zamarin (il famoso operaio Gasparazzo simbolo di Lotta continua è suo), Gal, i fratelli Spada,

Guido Crepax, Piergiorgio Maoloni, questi ed altri furono le matite innovatrici della rivoluzione iconografica del post '68. Che alcuni anni dopo però, e siamo agli anni Ottanta, dovette ritirarsi in buon ordine. La contestazione era ormai finita, altri modelli culturali prendevano il sopravvento, sono gli anni del made in Italy, della moda, della «Milano da bere». Al linguaggio radicale e a volte anche violento o comunque molto polemico, alle immagini di forte impatto emotivo, si sostituivano altre forme di comunicazione. Più tranquillizzanti, più personalistiche, più puntate insomma sul leader di questo o quel partito. Il primo fu Bettino Craxi che nel 1983 invase l'Italia di manifesti con la sua faccia sorridente, un camicia sportiva rossa e senza cravatta e la scritta anch'essa rossa «Vota» con all'interno della lettera O il garofano e la scritta Partito socialista. Dieci anni dopo arrivarono i manifesti di Silvio Berlusconi, la sua faccia e i vari slogan cubitali come «meno tasse per tutti». Nel frattempo la televisione, con i suoi diluviani talk show, metteva fine all'epoca del messaggio politico impresso su un manifesto appeso al muro di una città.

Miur, al via la sperimentazione dell'apprendistato

ROMA - Parte la nuova frontiera dell'alternanza scuola-lavoro che prenderà il via dal prossimo anno scolastico 2014-2015, con la sperimentazione dell'apprendistato per gli studenti del quarto e quinto anno delle scuole superiori. A annunciarlo sono i ministeri del Lavoro e dell'Istruzione, Università e Ricerca che, in una nota congiunta, definiscono il passo «un'innovazione assoluta per la scuola italiana che offre una risposta concreta ai dati allarmanti diffusi dall'Istat sulla disoccupazione giovanile». Obiettivo della sperimentazione, infatti, è consentire agli studenti italiani di inserirsi in un contesto aziendale già prima della conclusione del loro percorso scolastico e del diploma, alternando la frequenza scolastica con la formazione e il lavoro in azienda. «L'apprendistato a scuola consentirà ai nostri giovani di affrontare con le giuste competenze e a testa alta un mercato del lavoro sempre più competitivo e alla ricerca di profili specializzati» afferma con soddisfazione la titolare del Miur, Stefania Giannini. Il decreto interministeriale dei ministeri dell'Istruzione, Università e Ricerca, del Lavoro e dell'Economia, definisce il programma sperimentale ed è stato firmato da tutti i ministri coinvolti. «Questo governo -spiega Giannini- è riuscito a portare a casa un provvedimento che segna una svolta nel rapporto fra scuola e mondo del lavoro e che era atteso da molto tempo sia dalla Scuola che dalle stesse imprese alcune delle quali, come l'Enel, sono già pronte a partire». «Questo provvedimento -sottolinea il ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Giuliano Poletti- è un'altra testimonianza dell'impegno del governo per favorire nuove opportunità di ingresso nel mercato del lavoro dei giovani, assicurando loro un'adeguata qualificazione professionale ed una valorizzazione delle competenze». I ministeri dell'Istruzione, del Lavoro e dell'Economia hanno trovato l'intesa «sui principi che apriranno le porte delle aziende agli studenti, singolarmente o coinvolgendo l'intera classe» riferiscono ancora il Miur e il Mlps. «Prima di arrivare alla Convenzione con la singola scuola, -spiegano nella nota congiunta- l'azienda interessata sottoscriverà un Protocollo d'intesa con il Miur e il Mlps (o gli uffici periferici dei Ministeri) e le Regioni interessate per specificare: gli indirizzi di studio coinvolti, i criteri per individuare scuole e studenti, le modalità per assicurare ai giovani l'eventuale rientro nei percorsi ordinari, il numero minimo di ore da svolgere sul posto di lavoro, i criteri per il monitoraggio e la valutare della sperimentazione». L'impresa dovrà, ovviamente, «dimostrare di avere le carte in regola per la formazione degli apprendisti anche minorenni, di rispettare le norme sulla sicurezza, di avere capacità occupazionali coerenti con le norme sull'apprendistato». Per portare avanti la sua esperienza di -scuola-lavoro, ogni studente-apprendista sarà accompagnato da un «piano formativo personalizzato», che esplicita il percorso di studio e di lavoro, e da un sistema tutoriale che vede congiuntamente impegnati il tutor aziendale, designato dall'impresa, e il tutor scolastico, individuato tra gli insegnanti del Consiglio di classe in possesso di competenze adeguate. «Per agevolare il loro compito sono previste specifiche attività formative, anche congiunte, a carico dell'impresa» assicurano i due dicasteri. Notevoli gli spazi di flessibilità a disposizione delle scuole: per l'interazione tra apprendimento in aula ed esperienza di lavoro potranno utilizzare fino al 35% dell'orario annuale delle lezioni. Per gli Istituti tecnici e professionali si tratta, ad esempio, di un massimo di 369 ore su 1.056, ovvero di margini di autonomia nettamente superiori rispetto a quelli di cui le istituzioni scolastiche dispongono solitamente per organizzare la propria offerta formativa "libera". È un segnale della rilevanza che l'amministrazione scolastica attribuisce a questa sperimentazione. I periodi di apprendistato (on the job) sono valutati e certificati e valgono come crediti ai fini dell'ammissione all'Esame di Stato. Per la predisposizione della terza prova scritta, la Commissione d'Esame dovrà tener conto dello specifico percorso sperimentale seguito dagli allievi e potrà avvalersi della presenza del tutor aziendale come esperto, senza oneri per la finanza pubblica. «A breve partiranno le attività informative per le famiglie e gli studenti delle scuole aderenti al programma sperimentale affinché possano partecipare con consapevolezza alle selezioni» assicurano ancora i ministeri dell'Istruzione e del Lavoro. «La firma del decreto si inserisce fra le attività che il Miur sta mettendo in campo per ampliare le competenze dei nostri studenti. Un obiettivo perseguito anche dal #Cantiere scuola voluto su questo tema dal ministro Stefania Giannini che vede al tavolo esperti e personale Miur e dovrà produrre proposte e documenti entro l'estate» concludono.

Un device nel cervello per controllare le emozioni

MILANO - Un dispositivo impiantabile nel cervello per leggere e "alterare" le emozioni delle persone con malattie mentali. È il progetto al quale lavorerà negli Usa un team di ricercatori del Massachusetts General Hospital, in collaborazione con l'University of California, San Francisco. Si tratta di un nuovo programma finanziato dal Dipartimento della Difesa Usa. Il device - riportano i media statunitensi - dovrà servire a captare l'attività anormale nel cervello usando un algoritmo, e poi inviare impulsi elettrici a precise aree cerebrali che dovrebbero sopprimere il segnale anomalo. L'obiettivo è arrivare a trattare circa 7 condizioni psichiatriche inclusi la depressione, il disturbo da stress post-traumatico e la dipendenza. «Se una persona è in crisi d'astinenza ad esempio - spiega alla rivista del Mit Technology Review Jose Carmena, ricercatore coinvolto nella parte "californiana" - potremmo intercettare questo segnale e stimolare il cervello dall'interno per farla cessare». Secondo il programma, chiamato Subnet, i due team lavoreranno insieme ad altre istituzioni pubbliche e private, con i primi test sull'uomo già entro due o tre anni.

L'interessamento del ministero della Difesa, spiega Darin Dougherty del Massachusetts General, è dovuto a una vera e propria epidemia di problemi psichiatrici tra i veterani. Per evitare usi impropri di questa tecnologia tutti gli esperimenti sono supervisionati da un comitato etico. «Cambiando le sensazioni e le emozioni indirettamente si controllano le azioni di una persona - spiega l'esperta -. I dispositivi non saranno mai la prima scelta in una terapia, ma sono dedicati a chi non risponde alle terapie tradizionali». Gli scienziati spiegano che il team si augura di cominciare a studiare il device nell'uomo entro il 2019.

Troppo messaggiare può far diventare ciechi

L'avete notato? Sempre più giovani, e anche adulti, passano gran parte del tempo a messaggiare, ossia a scambiarsi messaggi di testo, foto, video con altre persone. Tutti chini, gli occhi fissati sul display del telefonino o smartphone. D'accordo, qualcuno sente l'esigenza più di altri di essere connesso con tutto e tutti. Altri hanno tante cose da raccontare, da dirsi, e che non possono attendere... Insomma, chi più chi meno, sono in molti a digitare di continuo sullo schermo del proprio tecno-aggeggio. E, fin qui, niente di male. Ma se la cosa si protrae per molto tempo, allora le cose si possono complicare: si possono rischiare gli occhi e la vista. Ed è proprio quanto accaduto a un giovane cinese che ha passato molte ore durante la sera a messaggiare con la sua ragazza. Il giovane ventiseienne stava utilizzando l'App chiamata "WeChat", che un po' come l'altrettanto famosa "WhatsApp", permette di chattare per mezzo di una connessione dati. A un certo punto ha iniziato a non vederci più bene: il ricorso al medico non ha lasciato dubbi, aveva avuto un distacco della retina. Un problema alla retina, come il distacco, può avvenire naturalmente anche nelle persone con miopia avanzata e negli anziani. Ma, come abbiamo visto, anche un eccessivo stress oculare potrebbe causarne il distacco. Tra i sintomi che possono mettere in allarme vi sono l'apparire di fasci luminosi improvvisi - che sono chiamati "fotopsie". Possono comparire anche come dei corpuscoli mobili scuri, simili a punti neri che si vedono con la coda dell'occhio o anche in più direzioni. Quello che proprio non si sente è dolore, per cui non aspettiamoci questo tipo di avvertimento. Se il distacco è già in fase avanzata, possiamo notare un repentino abbassamento della vista. La persona che è stata vittima di un distacco della retina potrebbe anche avvertire un oscurarsi di una porzione dell'occhio, come se le fosse calata davanti agli occhi una specie tenda. Il ragazzo che ha sperimentato questo problema è stato poi sottoposto a intervento chirurgico per scongiurare il rischio di diventare cieco. E, forse, dopo questo episodio è probabile che ridimensionerà l'uso dello smartphone. Questo sarà certo un bene non solo per la retina, ma anche per altri problemi che possono occorrere alla vista come, per esempio, la sindrome dell'occhio secco - quella che fa sembrare di avere della sabbia nell'occhio e che provoca un grande fastidio - oppure la visione offuscata. Ma possono comparire anche mal di testa, pesantezza del capo, nausea e perfino capogiri. In definitiva, messaggiare va bene ma, come per tutto, ci vuole un po' di equilibrio.

Voglia di zuccheri? Siamo stressati

Anche se sappiamo che assumere zuccheri non è salutare, chi più chi meno, a volte ci sentiamo particolarmente attratti dai dolci o da alimenti zuccherati. E' un'attrazione a cui non sappiamo resistere, e che presi dalla foga ci fa buttare sul cioccolatino, la caramella, il bombolone alla crema e via discorrendo. Dopo, magari presi dal rimorso, ripensiamo a quanto fatto, ma in quel momento non ce n'era per nessuno. Siamo da condannare perché privi di spina dorsale? Siamo facili alle tentazioni e non sappiamo controllarci? Forse no. Potrebbe infatti essere soltanto colpa dello stress. Un nuovo studio pubblicato prima della stampa sulla versione online di Neuroscience Letters suggerisce infatti che lo stress attiva una determinata specie di ormoni - detti glucocorticoidi - che vanno a interagire con le cellule del gusto specializzate nel rilevamento del sapore dolce. Gli scienziati del Monell Center ritengono che questa condizione possa spiegare perché le persone, quando stressate, si gettino a capofitto sui cibi contenenti zuccheri. «Il gusto dolce può essere particolarmente attaccato dallo stress - spiega il dott. M. Rockwell Parker - I nostri risultati possono offrire un meccanismo molecolare per contribuire a spiegare perché alcune persone mangiano più cibi zuccherati quando stanno vivendo un intenso stress». Gli ormoni glucocorticoidi (GC) si ritiene influenzino il corpo attivando recettori GC specializzati situati all'interno delle cellule. I ricercatori già sapevano che lo stress può avere importanti effetti sul metabolismo e la scelta degli alimenti, per questo motivo hanno voluto valutare gli effetti dello stress su un modello animale per poi osservare se le cellule recettori del gusto contenessero questi recettori GC. I risultati dello studio mostrano chiaramente che i recettori GC erano presenti sulla lingua, dove sono localizzate specificamente le cellule che contengono recettori per il gusto dolce, l'umami e il gusto amaro. Le più alte concentrazioni di recettori GC sono state trovate nelle cellule gustative Tas1r3, che sono sensibili del gusto dolce e l'umami. Nello specifico, rispetto al gruppo di controllo - rilassato - i topi stressati presentavano un aumento del 77% dei recettori GC nei nuclei delle cellule gustative. «Il sapore fornisce una delle nostre prime valutazioni circa i potenziali alimenti. Se questo senso può essere influenzato direttamente da cambiamenti ormonali legati allo stress, la nostra interazione con il cibo potrà altresì essere modificata», commenta Parker. Tuttavia, i recettori del gusto si trovano in tutto il corpo e non solo nella lingua, come si potrebbe pensare. Per questo motivo, lo stress potrebbe avere altre implicazioni e influenzare anche altre funzioni. «I recettori del gusto nell'intestino e nel pancreas potrebbero anch'essi essere influenzati dallo stress - spiega il dott. Robert Margolskee, autore senior dello studio - Questo ha potenzialmente un impatto sul metabolismo degli zuccheri e altre sostanze nutritive e influisce sull'appetito».